



EUROPA LAVORO

4
numero

Agosto 2022 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI

MARRELLA:

non c'è crescita dell'occupazione
senza stabilità

ELEZIONI

tra confusione e fusione,
e un "tutti contro tutti"

ENERGIA,

l'UE taglia i consumi e si prepara
a un'economia di guerra"







EDITORIALE

La storia si ripete. In un momento storico davvero particolare con il Paese in piena crisi energetica, con l'inflazione che ha ripreso a galoppare, occupazione e salari in continua sofferenza, pensioni sempre più esigue, si è verificato ciò che non auspicavamo: la caduta del governo. Un evento che, a prescindere dal colore politico o dagli schieramenti, ha come ricaduta la paralisi del Paese. Sì perché, nello stesso momento nel quale inizia una campagna elettorale, tutto si ferma, nonostante le apparenze di un governo in carica per l'ordinaria amministrazione. Diversi dovrebbero essere i provvedimenti da adottare per far fronte alle numerose difficoltà nel mercato del lavoro e sul fronte economico ma crediamo non avranno alcuna possibilità di vedere la luce nei prossimi mesi. Numerose sono state le proposte della Confael per la lotta alla povertà, per la rivalutazione dei salari in chiave europea, per rendere uniformi i contratti di lavoro a livello Ue, per il sostegno alle imprese, per il contrasto all'illegalità. Proposte che, purtroppo, siamo consapevoli resteranno inascoltate. L'avvio di una campagna elettorale, come abbiamo detto, ha paralizzato ogni cosa, rimandando, lo speriamo, ad un futuro prossimo qualsiasi provvedimento attuativo. L'attuale campagna elettorale, poi, si distingue per caratteristiche davvero uniche. Prima di tutto il periodo così breve prima delle elezioni, fissate per il 25 settembre. Poi un dibattito politico più concentrato sulla ricerca di alleanze che su programmi e proposte. Nessuno entra nel merito dei problemi, nessuno si rivolge ai cittadini con soluzioni concrete, nessuno si sofferma sulle reali necessità del Paese. Tutti sono concentrati sulla ricerca di accordi elettorali che permettano di raggiungere i numeri per andare a governare, a prescindere dal proprio passato politico o da appartenenze di colore. Si cambia schieramento senza batter ciglio, stringendo la mano a chi, magari qualche mese prima, era stato oggetto di critiche o addirittura offese proprio perché appartenente ad una diversa compagine politica. La legge elettorale in vigore, certamente sta condizionando l'atteggiamento dei partiti sempre più concentrati a ricavarsi uno spazio all'interno di una compagine per ottenere più seggi possibili in un Parlamento più povero di deputati e senatori. La lotta per una poltrona, insomma, sta caratterizzando questa campagna elettorale nella quale emerge sempre di più il disinteresse verso i problemi reali del Paese. Come sindacato ci sentiamo equidistanti dalla politica perché il nostro dialogo con qualsiasi governo, indipendentemente dal suo orientamento politico, è sempre finalizzato alla tutela del lavoro e dei lavoratori, alla rivalutazione delle potere d'acquisto delle famiglie, all'aumento delle pensioni, alla lotta all'illegalità, alle misure per maggiore sicurezza nei luoghi di lavoro, alla crescita dei salari, ad un percorso verso una vera Europa unita. Continueremo, quindi, a fare il nostro lavoro, avanzando proposte e cercando soluzioni per contribuire a risolvere i problemi del nostro Paese, certi che prima o poi verremo ascoltati. Al nuovo governo chiediamo subito di porre l'attenzione sul lavoro, sulle famiglie e sulle persone in difficoltà adottando immediatamente provvedimenti idonei. Noi siamo qui, pronti a fornire il nostro contributo.

Gianluca G. Ricci





A G O S T O 2 0 2 2

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione
Stampa: tipografia

WKN Srl - wknstudio.com
Punto Stampa Srl



- 6** *Marrella: Non c'è crescita dell'occupazione senza stabilità*
- 10** *In un mercato unico anche i salari devono essere gli stessi*
- 12** *Elezioni tra confusione, fusione, e un "tutti contro tutti"*
- 14** *Con i tagli ai consumi energetici, l'Europa si prepara a un'economia di guerra*
- 20** *Export italiano, anche il 2022 inizia con il botto*
- 22** *Gargano (ANBI): I piani per combattere la siccità sono fermi da anni*
- 26** *L'UE mette un freno ai pesticidi*
- 30** *La guerra in Ucraina riscrive la geopolitica dell'Artico*



Marrella: Non c'è crescita dell'occupazione senza stabilità

Per il Segretario della Confael occorre aumentare gli stipendi.
Ma nell'immediato si deve puntare sulla contrattazione collettiva
di secondo livello

Inflazione da record, rincari dell'energia, un mercato del lavoro fluttuante che cerca di risollevarsi, equilibri internazionali sempre più precari, il tutto, con l'aggiunta di una crisi di governo inaspettata. In questo scenario, il nostro Paese cerca ancora risposte dopo un periodo pandemico che di buchi neri ne ha creati, e nell'immediato auspica le tanto attese riforme, l'attuazione dei vari progetti del PNRR e soprattutto una stabilità di governo. Questi e molti altri i punti che affrontiamo insieme a Domenico Marrella, il Segretario Generale della Confael giunto ormai al suo terzo mandato consecutivo.

Segretario, la Confael ha un'identità sindacale di stampo europeo, quali sono i valori su cui si fonda?

Nel 2001 il mio obiettivo era quello di dare vita a una nuova forza sindacale autonoma, che guardasse all'Europa e soprattutto che rappresentasse un segno di discontinuità rispetto al sindacato confederale autonomo dell'epoca. Quest'ultimo era troppo politicizzato, e ha finito con il perdere non solo la propria credibilità ma anche una buona fetta di iscritti. Nessuna sigla riusciva a rappresentare il mio ideale, che di base ha uno stampo unitario. I Paesi dell'Eurozona, come sappiamo, condividono una serie di politiche e di strumenti, ma si dividono su molte materie che ogni Stato disciplina a modo proprio. Il processo di unificazione, invece, deve arrivare anche qui. Armonizzare verso l'alto le condizioni di lavoro dovrebbe costituire una priorità, cosa che invece non avviene. I nostri lavoratori oggi si trovano di fronte alle falle politiche che tutti i governi degli ultimi decenni hanno prodotto. Proprio per invertire questa tendenza, il nostro esecutivo ha deciso di aderire al CESI, la Confederazione Europea dei Sindacati Indipendenti.

A proposito del ruolo dell'Europa, Commissione, Consiglio e Parlamento europeo hanno raggiunto l'intesa sulla bozza di direttiva per il salario minimo, anche se Bruxelles non fisserà una retribuzione minima che valga per tutti gli Stati. Secondo lei l'Europa anche in questo caso sta lasciando troppa libertà decisionale agli Stati membri?

Sono anni che lottiamo perché si stabilisca una quota minima salariale adeguata per tutti i Paesi Europei che non crei troppe discrepanze tra le categorie e, soprattutto, che garantisca retribuzioni medie comuni. Governi, ideologie e mercati diversi non rendono certamente le cose facili, ma l'accordo raggiunto è stata una manovra necessaria: la direttiva fissa i criteri per i minimi sopra la soglia della sopravvivenza. È importante comunque che i 27 Stati membri, con l'aiuto di tecnici specializzati, abbiano dei tavoli di confronto costanti, per decidere sulle varie questioni da affrontare. In Italia, purtroppo, registriamo una situazione assai drammatica. Siamo all'ultimo posto in classifica nell'Eurozona per quanto riguarda la crescita dei salari medi reali, e il potere d'acquisto dei nostri lavoratori si è ridotto drammaticamente. Adesso, oltretutto, questa situazione rischia di peggiorare ancora di più, a causa del boom inflazionistico.

L'allarme sulle retribuzioni degli italiani lo ha lanciato anche l'Inps, che probabilmente è il soggetto che più di chiunque altro ha voce in capitolo. Secondo l'Istituto di Previdenza, Covid, inflazione e precarietà stanno portando il sistema a un punto di non ritorno. Cosa propone la Confael per sostenere i salari dei lavoratori?

L'Italia si trova in questa situazione perché il potere d'acquisto è drammaticamente al di sotto della media europea. Il sistema delle contrattazioni va assolutamente rivisto. Concretamente, come Segretario Generale della Confael, chiedo che prima di tutto vengano elevati i minimi salariali e si rafforzi il ruolo della contrattazione collettiva. Ma poi occorre potenziare il welfare aziendale in modo da agevolare il più possibile la contrattazione nazionale di secondo livello. Quest'ultima non serve solo ad aiutare le aziende nei momenti di sofferenza, ma anche a tutelare i diritti dei lavoratori.



Nell'immediato, quindi, la soluzione potrebbe essere la contrattazione di secondo livello?

La contrattazione di secondo livello è definita sartoriale proprio perché permette all'azienda di cucire su misura il contratto che più si avvicina alle proprie esigenze. L'obiettivo è quello di operare con maggiore flessibilità aziendale, definendo i criteri più efficaci in base anche alle caratteristiche dell'azienda e ai bisogni del lavoratore. E qui entra in funzione l'ente bilaterale che fa da intermediario e cerca d'incentivare questa tipologia di welfare. Ne è un esempio la situazione che si vive nel Triveneto, dove una serie di aziende virtuose ha chiesto alla Confael di partecipare a degli enti bilaterali e intervenire sul welfare aziendale per alzare le retribuzioni.

A proposito di enti bilaterali, quanto pesa il ruolo di mediazione che svolgono nel rapporto tra sindacati e datori di lavoro?

Gli enti bilaterali, quali enti paritetici, sono previsti dalla contrattazione collettiva nazionale, ossia da un accordo siglato tra i sindacati e le varie organizzazioni dei datori di lavoro. La costituzione e la gestione vengono affidate sia ai rappresentanti dei lavoratori, sia a quelli delle aziende. Sono quindi una cosa ben diversa dalle sigle sindacali. Detto ciò, ad essi dobbiamo riconoscere più di una funzione. In primis certificano che un determinato contratto venga rispettato in ogni sua parte, controllano che i minimi salariali non vengano elusi e, ancora, garantiscono la formazione continua e l'aggiornamento professionale per i lavoratori, attraverso l'offerta di corsi. Ma poi hanno anche un ruolo chiave quando si tratta di implementare il welfare aziendale, fornendo svariate prestazioni ai lavoratori e integrando così l'offerta del pubblico. Si evince perciò l'importanza che rivestono all'interno del sistema lavorativo, un'importanza che oltretutto può crescere sempre di più.

Tornando all'Inps, nei primi mesi del 2022 si è registrata una crescita dell'occupazione che non si vedeva da prima della pandemia. Tuttavia vi è ancora un forte aumento del precariato e della disoccupazione giovanile. Ma la crescita occupazionale non può più andare di pari passo con la stabilità occupazionale?

La vera crescita in termini di stabilità, lo ripeto sempre, si misura innanzitutto con le contrattazioni senza vincolo di durata e quindi a tempo indeterminato. Uscire dalla crisi del mercato occupazionale è possibile, per esempio riscoprendo e cimentandosi negli antichi mestieri di una volta. Quindi, i fondi stanziati dal PNRR e il fondo sociale messo a disposizione dall'UE devono servire anche a raggiungere questi obiettivi. Tutto ciò serve non solo per aprire nuove prospettive lavorative, ma anche per mantenere viva nel tempo la memoria dei nostri territori, e per valorizzarne il patrimonio storico, etnografico, linguistico e culturale. Tradizione, creatività, abilità tecnica, capacità imprenditoriale: sono queste le doti dei "maestri artigiani". In un momento come questo, tutto ciò può rappresentare un volano per i giovani, una possibilità per cimentarsi in nuovi ambiti, e forse così si potrà tornare a parlare di crescita occupazionale in termini di stabilità.

L'altro grande problema del lavoro sono le morti bianche, che purtroppo riempiono le pagine di cronaca. Lei ha chiesto di istituire un Osservatorio permanente che si riunisca almeno una volta a settimana. Come si può invertire la rotta in maniera efficiente e risolutiva?

L'Osservatorio Permanente che ho chiesto di costituire dovrebbe riunirsi almeno una volta la settimana. E ne devono far parte Inail, Inps, Ministero del lavoro, Sindacati e associazioni d'impresa. Le questioni da risolvere sono molte, ma per prima cosa è necessario incrementare la formazione dei lavoratori. Informarli sui rischi che corrono serve ad evitare un aumento incontrollato di incidenti. Poi c'è sempre da affrontare il problema degli scarsi controlli nei cantieri, che a mio avviso, andrebbero invece potenziati. Ultimo nodo da sciogliere, ma non per importanza, riguarda il consolidamento della digitalizzazione: è uno strumento fondamentale perché la Pubblica Amministrazione possa avere un quadro chiaro e lineare di tutto l'apparato lavorativo.

Per quanto riguarda i patronati, il senatore Tommaso Nannicini ne ha fermamente difeso l'utilità, intervenendo di fronte al CNEL. Ha detto infatti che "Se vuole costruire il welfare del futuro, la politica deve trovare il coraggio di fare un nuovo patto col patronato del futuro, partendo da due parole d'ordine: semplificazione e valorizzazione". È d'accordo con le sue dichiarazioni?

Sono pienamente d'accordo: il patronato, istituto nato e presente in Italia, è un organismo che svolge un ruolo molto importante. La politica ha la responsabilità di rendere semplice e fruibile il loro operato, evitando paletti che ostacolano la loro attività di welfare diffuso. È necessario rendere più semplice e meno confusa l'attività di ispettorato e puntare su una maggiore fruibilità e condivisione dei dati. Inoltre, serve soprattutto un sistema di finanziamento certo. La politica invece è andata in senso opposto: ha ridotto l'aliquota contributiva con cui si alimenta il Fondo ministeriale, e con le varie leggi di bilancio ha effettuato una serie di tagli. In questo modo ha fortemente incrinato la capacità di tenuta del sistema. Oggi occorre valorizzare la funzione sociale dei patronati attraverso un metodo di finanziamento che allarghi le risorse, e legghi l'erogazione dei fondi alla qualità e all'attività di consulenza e accompagnamento.



In un mercato unico anche i salari devono essere gli stessi

di Gioel Rigido

Per la Confael è una questione di dignità, ma anche un modo per disinnescare il dumping sociale

Un contratto unico per tutti i lavoratori dell'Unione Europea, "Stessi salari, stesse garanzie per gli addetti che svolgono mansioni analoghe". Il segretario generale della Confael, Domenico Marrella, ne ha fatto una bandiera, perché "l'Italia ha un gap storico con gli altri Paesi dell'UE, e i nostri salari purtroppo sono tra i più bassi d'Europa". La battaglia certamente è ambiziosa, ma il traguardo sembra più vicino adesso che Consiglio e Parlamento UE hanno raggiunto un accordo sulla direttiva del salario minimo.

Bisogna subito sottolineare che i 27 Paesi UE partono da situazioni molto differenti, basta guardare il divario che c'è nelle retribuzioni minime. Attualmente un dipendente bulgaro guadagna di base 332 euro al mese, e sotto quota 1.000 ci sono altri 12 Stati, dalla Lettonia al Portogallo. In Spagna il salario minimo sale a 1.125 euro, in Francia si raggiunge quota 1.605, mentre la Germania è poco al di sopra (1.621 euro). L'importo più alto lo si raggiunge nel Lussemburgo, 2.256 euro.

Sotto questo profilo, la direttiva UE non servirà a molto. Ha come obiettivo di spingere quei Paesi che ancora non prevedono un salario minimo – e l'Italia è tra i pochi a non averlo fatto, insieme a Austria, Finlandia, Danimarca, Svezia e Cipro - a intervenire quanto prima. Ma soprattutto punta a incentivare la contrattazione collettiva, l'importo della retribuzione oraria di partenza verrà infatti legato a quello che stabiliscono sindacati e imprenditori. In questo modo, i lavoratori dovrebbero percepire buste paga più pesanti, a iniziare da coloro che sono alla prima esperienza o che posseggono meno qualifiche. Si tratta di un fine perfettamente condivisibile, ma anche così ogni Stato Membro continuerà a rappresentare un sistema a sé, e non dovrà adeguarsi ai livelli del resto dell'Unione. E invece occorre ravvicinare le posizioni dei vari Paesi, la battaglia della Confael va ben oltre.

Prima di tutto, per una questione di dignità: perché è assurdo - in un'Europa che punta a essere unita - che un dipendente, solo perché vive in un Paese invece di un altro, percepisca dieci volte meno di un collega che svolge le stesse mansioni. Ma poi anche perché questo divario dimostra quante barriere ci siano ancora oggi in Europa.

È vero, abbiamo una moneta unica, un mercato unico, la libera circolazione delle persone, delle merci e dei servizi. Ma poi riesce ancora difficile parlare di Unione, e nella situazione attuale c'è un problema di fondo: i Paesi dell'UE vengono inevitabilmente messi in competizione l'uno con l'altro. Il che sarebbe anche giusto, se si confrontassero a armi pari. E invece ci sono talmente tante differenze che alcuni Stati finiscono per attrarre investimenti e creare occupazione, e in questo modo li sottraggono ai Paesi confinanti. Dove invece gli imprenditori fuggono, a volte anche quando quegli investimenti li hanno già effettuati. Non è un caso che su dieci imprese italiane che si trasferiscono all'estero, otto scelgano Paesi come Bulgaria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Slovacchia, Romania e anche la Polonia.

Il ravvicinamento dei salari e delle condizioni di lavoro è una delle questioni da risolvere. Si badi bene: non è l'unica, ma con ogni probabilità è la più urgente. Sia perché rischia di innescare pericolosi fenomeni di dumping sociale, sia perché troppo spesso diventa una scusa per non affrontare gli altri nodi. Del resto, siamo portati a credere che siano soprattutto le attività a più basso valore aggiunto - quelle meno specializzate che possono facilmente essere svolte in qualunque parte del mondo - a subire la delocalizzazione. E in effetti nella maggior parte dei casi è quello che avviene, basti pensare alla vicenda della Embraco di Riva presso Chieri che - dopo quasi 20 anni di trattative e tentativi di riconvertire gli impianti - a gennaio scorso si è conclusa con il licenziamento di 377 persone. Lavoratori che oltretutto hanno tra i 45 e i 55 anni e sono tra i più difficili da ricollocare.

La Embraco “- specializzata in compressori per elettrodomestici -” fin dagli anni ‘90 ha progressivamente spostato la produzione in uno stabilimento nella vicina Slovacchia, soffocando pian piano quello piemontese. Qualche anno fa si era fatto avanti un acquirente, la Ventures che aveva ipotizzato di riconvertire le linee e produrre droni per la pulizia dei pannelli solari. Il partner però si è rivelato poco affidabile: i vertici della compagnia sono finiti sotto inchiesta per bancarotta fraudolenta - avrebbero distratto i fondi pubblici ricevuti per trasformare l'impianto, e li avrebbero usati per spese non consentite - e nel 2021 il Tribunale di Torino ha avviato la procedura di fallimento. A quel punto il MiSE ha presentato un progetto per creare un distretto dei compressori in Italia - accorpando anche altre aziende in difficoltà - c'era già pronto il nome: Italcomp. Quando però alla guida del Ministero è arrivato Giancarlo Giorgetti il piano è stato abbandonato: “Non ci sono le condizioni essenziali, cioè proposte di investitori privati per proseguire con esito positivo su questa strada” ha detto lapidario il Ministro.

Che alla fine dei conti è una considerazione ovvia: qualunque imprenditore, anche alle prime armi, avrebbe subito notato che tutte le aziende che producono frigoriferi e elettrodomestici hanno lasciato l'Italia, è troppo difficile competere con le compagnie dell'Est Europa e della Cina. Forse il progetto dei droni avrebbe avuto maggior fortuna, ma in ogni caso una volta naufragata la cessione alla Ventures, non risulta che nessuno abbia pensato a portarlo avanti.

In ogni caso, non si può sostenere che - nel caso delle imprese a basso valore aggiunto - l'unica soluzione sia arrendersi, e semplicemente accettare l'idea che il tessuto produttivo del Paese perda pezzi un giorno dopo l'altro. Anche perché rischiamo di rinunciare a delle produzioni fondamentali che avremo enormi difficoltà a rimettere in piedi non appena ce ne sarà il bisogno. Basti pensare alle mascherine e agli altri strumenti sanitari che per anni abbiamo comprato dai Paesi emergenti. Solo che durante la prima ondata di Covid, erano diventati introvabili. A quel punto è stato necessario riattivare anche la produzione italiana, ma ci sono voluti mesi per allestire gli impianti.

In ogni caso, poi, la delocalizzazione non risparmia neppure le imprese a alto valore aggiunto. Nella migliore delle ipotesi in Italia restano le divisioni che si occupano di marketing, design, o i processi finali del ciclo produttivo che richiedono qualifiche più elevate. Ma la maggior parte delle attività poi vengono trasferite all'estero. È quello che sta succedendo in queste settimane con la Wärtsilä: il maggiore produttore al mondo di motori diesel per le navi ha deciso di chiudere lo stabilimento cardine di Trieste e potenziare quello in Finlandia. Ben 450 dipendenti rischiano adesso di perdere il posto di lavoro, anche se in realtà il danno potrebbe essere ben maggiore, se si considerano le ripercussioni sull'indotto.

La cosa da sottolineare, però, è che la Wärtsilä non sposta la produzione in un Paese dell'Est dove la mano d'opera costa sicuramente meno, ma in Finlandia per creare un nuovo polo tecnologico nella città di Vaasa. È vero che la compagnia è nata in quel Paese, ma la Finlandia di certo non è famosa per i salari bassi, anzi. Lo certifica anche l'EuroStat: In Italia lo stipendio medio è di 21.462 euro l'anno, in Finlandia raggiunge i 31.929 euro. Oltre il 30% in più. Ma evidentemente la compagnia è ben disposta a sostenere questo “salasso”, visto che poi arriverà a risparmiare ben 35 milioni di euro l'anno entro il 2025.

Tutto questo dimostra che il problema dell'Italia non è solo il costo del lavoro, anche se diventa la scusa dietro cui nascondersi. E invece, ci sono ancora tanti aspetti su cui intervenire: il regime fiscale, i costi dell'energia, le infrastrutture deficitarie. Ma si possono anche citare la tutela della salute e quella dell'ambiente, che spesso sono state un terreno di scontro per altre vertenze, per altri poli industriali in fuga che si sta cercando di salvare a ogni costo. Da noi troppo spesso si traducono in una scelta tra lavoro e rispetto delle regole, come se fosse impossibile preservare i livelli occupazionali e rispettare le leggi allo stesso tempo. Su tutti questi aspetti si sente il bisogno di un intervento dell'UE, quantomeno per appianare le differenze che esistono tra i vari angoli d'Europa. Altrimenti, in questa Unione dimezzata, i lavoratori rischiano di essere le uniche vittime della guerra per restare competitivi nel mercato unico.



Elezioni tra confusione, fusione, e un “tutti contro tutti”

di Romolo Martelloni

Sale la tensione fra i partiti per la questione delle alleanze

Oramai, come è naturale che sia, è un “tutti contro tutti” e senza esclusione di colpi nella continua ricerca di conquistare rendite di posizione nei confronti degli avversari alle elezioni, ma soprattutto di un elettorato che, mai forse come oggi, è incerto su chi meriti il voto. Quello che ormai appare certo è che, al di là di formazioni politiche marginali (per numeri, non per contenuti dei programmi e proposte), la politica, intesa come partiti e aggregazioni, ha assunto una tripartizione intorno alla quale si gioca il futuro del Paese.

Il centro-destra, che dovrebbe capitalizzare al massimo il consenso che ha generato tra una consistente fetta degli italiani, sembra cercare (e trovare) ogni occasione per marcare differenze che, alla fine, fanno solo del male alla coalizione. È abbastanza evidente che i numeri dicono una cosa (Fratelli d'Italia è il primo partito del centro-destra) che Forza Italia e Lega accettano, anche se sarebbe più corretto dire che subiscono. I sondaggi, anche se dovessimo dare qualche punto di differenza tra le previsioni e quella che sarà la realtà uscita dalle urne, consentono a Giorgia Meloni di guardare dall'alto gli alleati e, quindi, di potere fare la voce grossa.

Cosa che ha convinto Berlusconi e Salvini a fare marcia indietro rispetto alla proposta che sia nominato premier non chi avrà il classico “voto in più”, ma chi sarà scelto dall'assemblea dei parlamentari neo-eletti. Un “trappolone” sul quale, almeno a parole, Forza Italia e Lega non insistono, ma che è la prova che non tutto deve essere dato per scontato a destra. Vengono fatti trapelare i timori che Giorgia Meloni, da presidente del Consiglio, non sappia confermare la distanza che, da tempo, dice di avere marcato rispetto al fascismo, precludendo al Paese il rispetto e la considerazione di importanti partner stranieri.

Ci sarebbe da dire che, comunque, in politica internazionale Fratelli d'Italia ha sicuramente mostrato sentimenti filo-atlantici ed europeisti ben più forti di quelli di qualche alleato e certamente di qualche partner ideologico in Europa, dove qualcuno ha ancora nell'armadio degli scheletri in vesti moscovite.

Nel centro-sinistra, invece, tutto è confuso, per il semplice motivo che il Pd sembra proprio non riuscire ad imporsi come forza trainante, facendosi sopravanzare, nell'immaginario collettivo, dal movimentismo di Carlo Calenda, che non correrà più con il simbolo di +Europa dopo la frattura con Letta per l'entrata di Fratoianni e Bonelli. Sembrava, prima di questa rottura, che Calenda avesse costretto Matteo Renzi sulla difensiva, portandolo a decidere che Italia Viva andava da sola con l'obiettivo di conquistare il 5 per cento. Un obiettivo non facile ma poi dopo l'intesa al fotofinish proprio con Calenda, al quale addirittura Renzi ha ceduto lo scettro di frontman di questa campagna elettorale, l'obiettivo del 5 per cento (e forse più) è plausibile. Ci sono poi delle incognite, che si legano a Insieme per il Futuro, di Luigi Di Maio e Bruno Tabacchi che pur se accolti nella "grande fattoria" del Pd, devono fare i salti mortali per avere una possibilità di stare in parlamento. Poi "c'era" Giovanni Toti che era titubante fino all'ultimo ma che poi ha deciso di stare buono buono dentro il centrodestra, ovvero nel centro del centrodestra. Altrimenti perde la poltrona di governatore della Liguria, visto che non può fare a meno del sostegno della Lega.

Il partito di Di Maio è nato da troppo poco tempo per aver ottenuto un minimo di radicamento sul territorio, cosa necessaria se si vogliono conseguire risultati elettorali. Perché un conto è avere un consistente gruppo parlamentare dopo una scissione, un altro è "confermarlo" con le elezioni. Si dice che il tempo è galantuomo, ma forse non quando non ce n'è. L'ultima entità della 'trimurti' sono i Cinque Stelle, decisi ad andare da soli. Sostengono di essere stati "bullizzati" (è il termine al quale molti stanno ricorrendo) quando erano al governo e allo stesso tempo si intestano i risultati positivi dell'esecutivo guidato da Mario Draghi. Per ultimo Giuseppe Conte ha fatto riferimento al +6% del PIL italiano dello scorso anno, come se fosse merito esclusivo dei Cinque Stelle e non considerando che la quasi totalità dei Paesi occidentali, o comunque industrializzati, ha registrato nel 2021 un rimbalzo dopo il crollo causato dalla fase più devastante della pandemia. Ma questi sono dettagli, quando si tratta di autopromuoversi, come stanno facendo i Cinque Stelle che non perdono occasione di ripetere come loro e solo loro siano vicini alle famiglie e riservino attenzione ai problemi sociali.

Il fatto, poi, che il Movimento perda i pezzi (oltre alla fuoriuscite ci sono da registrare le dimissioni del capogruppo alla Camera, Davide Crippa, in dissenso con le decisioni di Conte e dei suoi "consiglieri") non sembra intaccare le (in)certezze del capo politico, intenzionato a gratificare della deroga alla regola dei due mandati i suoi più stretti collaboratori. Lasciando un seggio libero, quanto blindato, a Rocco Casalino, nella beneamata Puglia.



Con i tagli ai consumi energetici, l'Europa si prepara a un'economia di guerra

La transizione energetica è l'unica strada
per raggiungere l'indipendenza dalla Russia

L'Europa deve ridurre i consumi di energia fino al 15% per fronteggiare le tensioni causate dalla Russia. Con qualche compromesso, gli Stati membri hanno raggiunto l'intesa sul Piano di riduzione energetica presentato dalla Commissione. Che in sostanza vuol dire che a un certo punto sarà necessario operare delle scelte, favorire determinati settori e tagliare il fabbisogno di altri. È il segnale più evidente del fatto che – sebbene finora abbiamo avuto una certa remora a ammetterlo – ci stiamo preparando a un'economia di guerra.

Anche se gli Stati membri sono tutti d'accordo nel non toccare i servizi essenziali come la sanità e la difesa, e nel preservare i consumi delle famiglie, i cittadini ne risentiranno comunque. Tra le varie ipotesi allo studio ci sono misure che inevitabilmente suonano come imposizioni, basti pensare alla chiusura anticipata dei negozi o alla riduzione dell'illuminazione lungo le strade. Però ce ne sono anche altre che – sebbene impatteranno non poco sul nostro stile di vita – a ben vedere sono una semplice razionalizzazione dei consumi, e a lungo andare potrebbero generare comportamenti virtuosi. Da decenni non consideriamo più determinati consumi come degli sprechi e non tagliamo gli eccessi di cui potremmo tranquillamente fare a meno. Il riscaldamento esagerato delle abitazioni è uno di questi casi. “Le ripercussioni sulla nostra economia saranno inferiori, se iniziamo a risparmiare da subito, invece di aspettare che sia Mosca a decidere per noi” ha commentato Kadri Simson, la Commissaria all'Energia.

Questi tagli non saranno l'unica imposizione a cui dovremo abituarci, saremo costretti a buttare giù anche altri bocconi indigesti, come le deroghe alla transizione energetica. La Commissione Europea lo diceva già a maggio, quando ha presentato il piano RepowerEU. Formalmente serve a “rendere l'Europa indipendente dai combustibili fossili russi ben prima del 2030, a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina”. E Bruxelles ha messo sul piatto 210 miliardi di investimenti supplementari da effettuare entro il 2027 per accelerare lo sviluppo delle fonti rinnovabili, diversificare le forniture e rendere più green le industrie. Ma anche con il RepowerEU ha fatto riferimento alla riduzione dei consumi, anche se in una prospettiva a lungo termine, stimando un taglio del 20-24% entro il 2030. E ha esortato: “Se tutti noi diamo il nostro contributo, anche i piccoli cambiamenti nei comportamenti possono fare la differenza”. Giornalisti e politici hanno definito quel piano “autarchia”, parola - ma anche una retorica di fondo - che riportano a un'altra epoca.

La tensione con la Russia in questi mesi ha però raggiunto livelli elevatissimi: dopo che l'Europa ha applicato le sanzioni economiche sperando di fermare il conflitto in Ucraina, Putin ha reagito usando le forniture di gas come un'arma di ricatto. A inizio estate lo ha fatto con il Nord Stream, il gasdotto che arriva a Greifswald, in Germania, e ha fatto tremare Berlino, che oltretutto è sempre stata il motore trainante dell'economia europea. Formalmente la Russia ha scaricato tutta la colpa sull'Europa: Gazprom, che gestisce l'infrastruttura, ha dovuto effettuare degli interventi di manutenzione alle turbine che alimentano le due pipeline, e le macchine sono state spedite in Canada per eseguire i lavori. Sulla strada del ritorno però - sostiene Mosca - sono rimaste bloccate a causa delle sanzioni economiche applicate dall'UE. Intanto, la portata del gasdotto è crollata dell'80%, il contraccolpo è stato inevitabile: la Germania, che aveva deciso di accelerare il riempimento delle riserve proprio per mettersi al riparo da eventuali ritorsioni, adesso fatterà a raggiungere i target. Insomma, Berlino, e con lei tutta l'Unione, hanno ricevuto un chiaro avvertimento su cosa potrebbe essere l'inverno senza il gas russo.



Del resto la stagione fredda è alle porte, e occorre fare bene i conti: l'Europa nel 2021 ha importato dalla Russia il 45% del proprio fabbisogno di gas, vale a dire circa 155 miliardi di metri cubi. Per superare l'inverno con meno problemi possibili, bisogna accaparrarsi le poche risorse ancora disponibili. Tutti si stanno muovendo da tempo, ma non si tratta solamente di scovare i Paesi che sono in grado di aumentare la produzione nell'arco di pochi mesi, è necessario anche far arrivare il gas in Europa. Nel caso venga trasportato via nave – e quindi in forma liquida, come il GNL che proviene dagli USA – servono dei rigassificatori per trasformarlo. E anche sulle navi metanifere e sui rigassificatori è scattata la corsa all'oro. La strada è tutta in salita, e l'Ungheria non si è fatta problemi a aprire una breccia nel fronte UE: non solo è stata l'unico Paese a votare contro il piano di riduzione di Bruxelles, ma ha anche avviato un dialogo con Mosca per assicurarsi una fornitura extra.

Difficilmente, insomma, si arriverà a rimpiazzare tutto il gas russo, la decisione di tagliare i consumi è inevitabile. Con il piano di riduzione, la Commissione Europea chiede a ogni Stato membro di ridurre il proprio fabbisogno del 15% rispetto alla media degli ultimi 5 anni. Complessivamente si tratta di una sforbiciata di 45 miliardi di metri cubi, secondo Bruxelles dovrebbe bastare per superare un inverno di media rigidità.

Per il momento, i Ventisette dovranno ridurre volontariamente i consumi, e ogni Stato adesso dovrà presentare entro settembre un piano per decidere come intervenire. L'accordo tuttavia potrà diventare vincolante se lo richiederà la Commissione Europea, o se cinque Paesi Membri dichiareranno lo stato di emergenza. La decisione finale spetterà comunque al Consiglio Europeo, quindi agli Stati membri che voteranno a maggioranza semplice.

Sulla proposta originaria della Commissione sono però state inserite tutta una serie di deroghe. Hanno annacquato la portata del piano, ma alcuni Stati membri potrebbero avere delle difficoltà oggettive a rispettare l'impegno. Malta, Irlanda e Cipro ad esempio non sono allacciate alla rete elettrica europea e per questo sono esentate di default. Lituania, Estonia e Lettonia, invece, sono sincronizzate con la rete russa, e questo vuol dire che il Cremlino ha il potere di tagliare loro la corrente. A quel punto le Repubbliche Baltiche dovrebbero bruciare le scorte di gas per produrre energia, ma avrebbero diritto di rinegoziare l'accordo.

Anche l'Italia può beneficiare di diverse deroghe. È a buon punto con gli stoccaggi, al momento li ha riempiti per quasi il 75% ed è uno dei Paesi meglio posizionati nell'UE, grazie anche alla decisione del Governo di acquistare 4 miliardi di euro di gas attraverso la controllata Gestore dei Servizi Energetici. Inoltre, potrebbe andare in soccorso di altri Paesi in difficoltà. Grazie a tutto questo, da noi il taglio dovrebbe scendere al 7% della media degli ultimi 5 anni, vale a dire 4 o 5 miliardi di metri cubi in meno sui 70 che bruciamo ogni anno. Roberto Cingolani, il Ministro per la Transizione Ecologica, ha mostrato un certo ottimismo e ha annunciato che saremo in grado di affrancarci completamente dal gas russo entro la primavera del 2024. Ma, certo, anche da noi sarà necessario tagliare dei consumi, e il Governo presenterà il piano nelle prossime settimane.

A decorative graphic consisting of several stylized yellow lightning bolts of varying sizes and orientations, scattered across the top and sides of the page, creating a sense of energy and urgency.

Una volta tanto l'anello debole della catena rischia di essere la Germania. È il Paese che dipende più di tutti dal gas russo, e di conseguenza è anche quello che risentirà maggiormente dei tagli. Non a caso, le città tedesche sono state le prime a ridurre l'illuminazione delle strade o togliere l'acqua calda negli edifici pubblici, anche se adesso tutti gli altri Paesi, Italia compresa, stanno cercando di usare l'energia in modo più consapevole. In generale comunque Berlino punta a tagliare i consumi di gas del 20%, molto più di quanto abbia chiesto Bruxelles. C'è da dire che anche nella peggiore delle ipotesi, la Germania non resterà completamente senza gas, potrà contare sugli accordi di solidarietà con Austria, Danimarca e anche con l'Italia: i tre Paesi dovranno assicurare una fornitura di emergenza. Ma per scongiurare all'origine il problema si sta facendo strada l'idea di mantenere in attività tre centrali nucleari che Berlino avrebbe dovuto spegnere entro la fine anno.

È un'ipotesi che fino a poche settimane fa veniva considerata quasi un tabù: i Verdi e l'SPD - che formano la coalizione di governo insieme ai Liberal-democratici - la respingevano con ogni forza visto che Berlino punta a affrancarsi dal nucleare. E del resto, quando a inizio anno la Commissione Europea ha varato il controverso piano energetico Tassonomia, la Germania - insieme a Lussemburgo e Austria - era uno dei Paesi che ha criticato maggiormente la decisione di includere il gas e il nucleare tra le energie verdi. Una posizione non molto diversa da quella di Greenpeace, che ha bollato questa scelta come il più grande tentativo di greenwashing della storia e ha promesso azioni legali contro la Commissione. Questa decisione ha riscosso però anche dei consensi, e non si tratta solo della Francia, che non vuole rinunciare alle 19 centrali nucleari e ai 58 reattori che possiede. In questo periodo, anche questa è una scelta obbligata.

L'unica consolazione è che Bruxelles descrive questa scelta come una strategia di emergenza: "Gli investimenti privati nel settore del gas e del nucleare possano svolgere un ruolo nella transizione". E deve rimanere tale, perché in una situazione come quella che stiamo affrontando, sarebbe facile tornare all'uso massivo dei combustibili fossili. Insomma, non bisogna perdere di vista l'obiettivo di fondo: portare a termine la transizione energetica. Perché l'indipendenza dal gas russo non è l'unico problema, occorre contrastare anche i cambiamenti climatici e tutelare la biodiversità - altri obiettivi che la Commissione sta perseguendo ad esempio con il programma Biodiversity 2030. Senza contare che la green economy può creare centinaia di migliaia di posti di lavoro e rappresentare una spinta per i sistemi produttivi nazionali. Nucleare e gas devono restare una soluzione temporanea, mentre si investe in maniera massiccia sulle energie rinnovabili e si metabolizza il risparmio energetico. L'obiettivo finale deve restare quello fissato con il RepowerEU.



Export italiano, anche il 2022 inizia con il botto



Il 2021 ha superato per la prima volta la soglia dei 500 miliardi, ed è tutto merito della microimprese

L'export italiano è tornato a ruggire dopo l'impatto della pandemia e dei lockdown che ne hanno frenato la corsa. Nel 2021 ha raggiunto i 516 miliardi, e non solo ha polverizzato il precedente primato del 2019 (480 miliardi), ma per la prima volta ha superato la soglia simbolica dei 500 miliardi. Anche il 2022 è partito benissimo (nei primi quattro mesi c'è stata una crescita del 20,6% sullo stesso periodo 2021), ma chiaramente per l'intero anno occorrerà fare i conti con la crisi energetica e il conflitto in Ucraina. Gli incentivi stanziati dal governo hanno consentito agli imprenditori italiani di fare rete per esportare marchi e attrarre turismo e investimenti, anche se i margini per migliorare ancora sono notevoli.

Gli incentivi, anche nel 2022, continueranno ad essere il volano per aiutare le aziende nostrane ad essere ancora protagoniste anche all'estero. Il Made in Italy è ciò che ci ha permesso di resistere durante la crisi, e si è confermato il settore più importante del Belpaese che produce. Ma bisogna fare di più e meglio. Le aziende italiane che operano nei settori tessili, abbigliamento, pelle e accessori continuano a fare la parte del leone, soprattutto in Europa. Ma in evidenza si sono messe anche le aziende che vendono metalli di base e prodotti in metallo, trasporti, farmaceutici, chimico-medicinali e botanici.

Per migliorare ulteriormente serve impegno sia da parte delle istituzioni, sia dal mondo dell'imprenditoria. È importante che la politica mantenga vivo il confronto con i rappresentanti del mondo delle imprese, tenendo ben presente che il nostro tessuto imprenditoriale è composto principalmente da Pmi e micro-imprese, la vera spina dorsale della nostra economia. Non vi è dubbio sul fatto che il vero "corpo" del Made in Italy, ormai da tanti anni, è rappresentato da micro realtà.

Se nel 2018 i dazi di Donald Trump hanno creato un grosso problema al settore agroalimentare italiano, oggi la nostra imprenditoria è penalizzata dalla carenza delle materie prime e dagli elevati costi energetici. La nuova realtà con cui le aziende italiane dovranno confrontarsi a livello internazionale richiederà ulteriori sforzi da parte delle istituzioni, al fine di non perdere il vantaggio competitivo legato alla qualità. Ma poi bisogna anche mettere in conto che i prezzi possano subire una battuta d'arresto a causa della saturazione del mercato. È uno scenario da mettere in conto, per quanto possa sembrare assurdo in questi mesi in cui la corsa dell'inflazione sembra inarrestabile.

Bisognerà anche lavorare a fondo sulla sostenibilità economica. Almeno le piccole imprese italiane, nonostante la crisi, non hanno ancora licenziato, continuando ad investire, lungi dall'idea di delocalizzare o trasferirsi altrove. I segnali positivi che giungono dall'Istat devono rappresentare uno sprone per migliorare sul piano della qualità e degli investimenti. I numeri del 2021 hanno certificato di fatto la ripresa economica dell'Italia dopo la contrazione del 2020. Per la prima volta da anni, il PIL italiano è cresciuto più velocemente che in qualsiasi altro Paese europeo. Nel 2021 il balzo è stato del 6,4%, andando oltre le più rosee aspettative degli analisti. L'Italia ha saputo fare meglio di Paesi Bassi e Cipro (6%), Portogallo (+5,8%), Belgio (+5,6%), Francia e Austria (+5,4%) e Spagna (+5,2%). E ancora di più, ha saputo fare meglio degli Stati Uniti (+5,5%). Segnali di risveglio sono provenuti da alcuni settori nevralgici della nostra economia, come il manifatturiero.

Nel 2021 il nostro Paese è stato il primo dell'Eurozona per crescita della produzione industriale di beni intermedi (+15,6%), mentre si è piazzato subito dopo i Paesi Bassi in termini di crescita della produzione di beni strumentali (+13,8%). Ci siamo collocati al quarto posto dopo Lituania, Slovenia e Lettonia in termini di crescita dei beni durevoli (+22,4%). Nel complesso, l'export è cresciuto del 18% su base annua (+20% verso i Paesi UE e +16% verso i Paesi Extra UE). Numeri eloquenti che certificano la volontà di risorgere di un Paese che ha rischiato seriamente il collasso nel periodo della pandemia e che adesso sta bruciando le tappe per rimettersi in carreggiata. Ma all'orizzonte, per le aziende italiane, si profilano altre sfide cruciali, come quella legata alle costose bollette energetiche e all'aumento dei costi logistici, che potrebbero rappresentare due fardelli ineludibili per l'Italia che produce.

Un'altra delle sfide che le aziende italiane sono chiamate a vincere è quella relativa alla digitalizzazione, dove rimane ancora evidente il ritardo rispetto alla concorrenza europea. Secondo il sondaggio Evidence from the EIB Investment Survey recentemente effettuato dalla Banca europea per gli investimenti, su 13.500 imprese dell'UE e del Regno Unito, solo il 46% ha intrapreso azioni per accrescere il proprio grado di digitalizzazione. Rimane ancora evidente il divario tra imprese grandi e Pmi, tra settori industriali e tra Paesi. Nell'Europa occidentale e settentrionale, il 48% delle imprese ha affermato di aver avviato iniziative di digitalizzazione e investimenti per l'innovazione rispetto al 43% dell'Europa meridionale e al 37% dell'Europa centrale e orientale. Per quanto riguarda l'Italia, appena il 40% delle imprese ha avviato un percorso di digitalizzazione, un dato ben al di sotto sia della media europea, sia della regione meridionale.

Sul versante delle tecnologie avanzate, le grandi aziende italiane tengono ancora il confronto, mentre le Pmi sono rimaste indietro. In fatto di adozione delle tecnologie avanzate, il dato che riguarda l'Italia è assai lusinghiero. Il 65% delle nostre imprese implementa soluzioni digitali avanzate che richiedono anche l'uso dell'intelligenza artificiale, della realtà aumentata o virtuale o di piattaforme digitali, contro una media del 61% a livello europeo. Il 49% delle imprese italiane ha visto crescere la propria "cifra" sul versante della digitalizzazione e delle soluzioni avanzate durante il Covid-19, contro il 53% nell'UE.

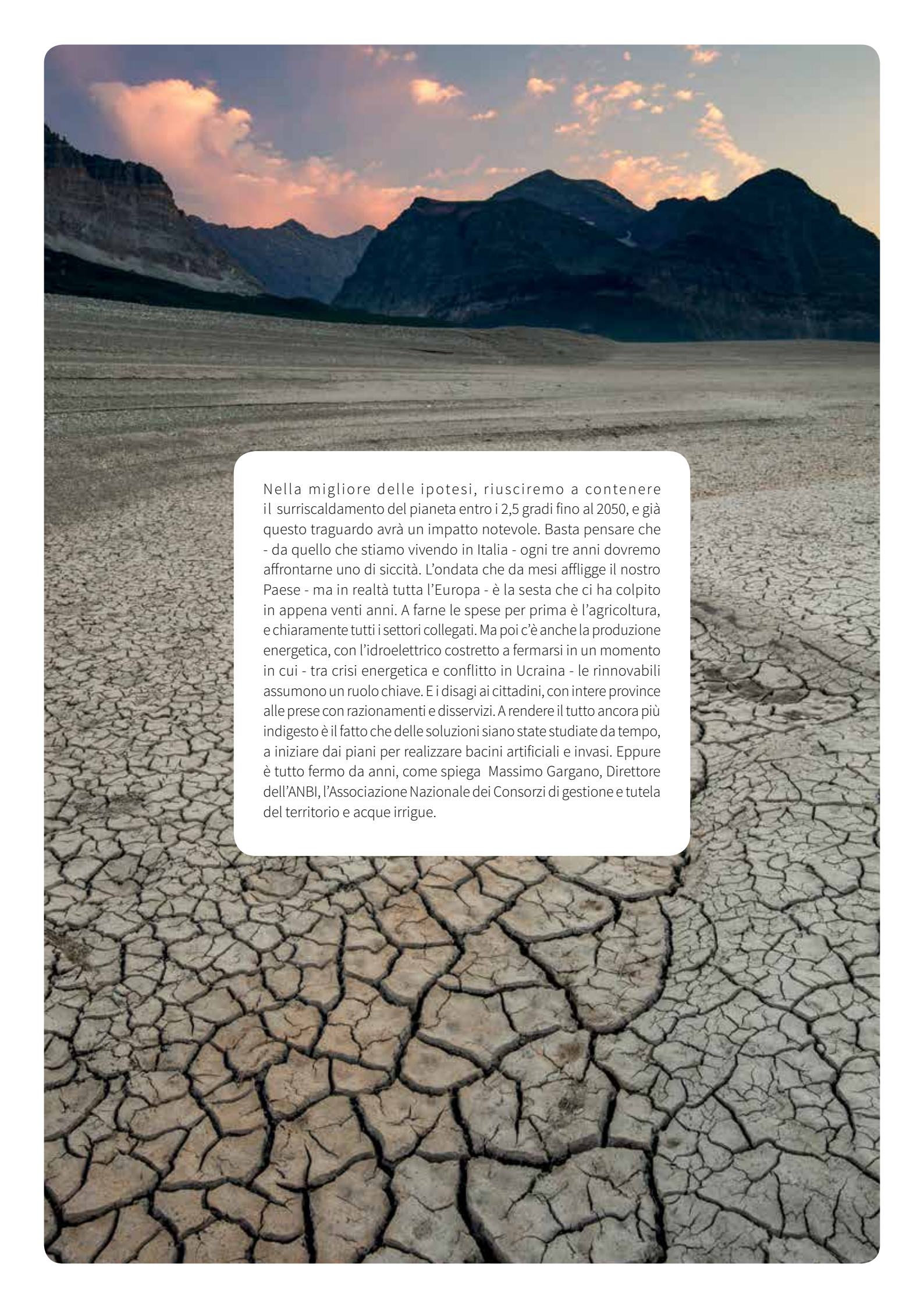
Dal canto suo, l'UE rimane complessivamente indietro rispetto agli Stati Uniti sulla quota delle aziende che impiegano tecnologie digitali avanzate: l'Europa si ferma al 61%, contro il 66% degli States. Le imprese che generalmente adottano innovazione avanzata sono quelle di maggiori dimensioni, mentre le medie e le piccole faticano ancora a tenere il passo. Nell'UE il 53% delle aziende che avevano già adottato tecnologie digitali avanzate ha ulteriormente investito nella digitalizzazione durante la pandemia, mentre negli Stati Uniti il dato sale al 64%.

Rimane preoccupante il numero delle aziende che continuano a non investire nelle tecnologie digitali e che rischiano di uscire dal mercato o di perdere terreno sul piano della competitività. Un dipendente su tre nell'Unione Europea lavora per un'azienda che non ha adottato tecnologie digitali avanzate, negli USA invece il rapporto è di uno a cinque. E le prospettive oltretutto sono tutt'altro che rosee. Secondo gli analisti, nei prossimi anni il divario tra le aziende che investono in nuove tecnologie e le aziende che hanno rinunciato a farlo si allargherà sempre di più.

Una spinta importante verso la digitalizzazione potrebbe darla il Pnrr che prevede uno stanziamento di 191 miliardi di fondi per innovazione e digitalizzazione, transizione ecologica e inclusione sociale. Si tratta di una grande quantità di fondi mirata ad accelerare il processo di digitalizzazione del tessuto imprenditoriale italiano. Secondo una recente indagine, 7 piccole e medie imprese su 10 hanno dichiarato di avere già fatto ricorso o aver intenzione di far ricorso agli incentivi previsti dal Piano. Tra le aziende da 50 a 250 dipendenti, più della metà (il 56% per l'esattezza) ha già fatto ricorso a questi fondi, mentre, tra le imprese con meno di 10 dipendenti, solo una su quattro (26%) si è già attivata per utilizzarli.

Gargano (ANBI): I piani per combattere la siccità sono fermi da anni

Serve un commissario per gestire l'emergenza, perché ci sono troppi interessi attorno alla risorsa acqua



Nella migliore delle ipotesi, riusciremo a contenere il surriscaldamento del pianeta entro i 2,5 gradi fino al 2050, e già questo traguardo avrà un impatto notevole. Basta pensare che - da quello che stiamo vivendo in Italia - ogni tre anni dovremo affrontarne uno di siccità. L'ondata che da mesi affligge il nostro Paese - ma in realtà tutta l'Europa - è la sesta che ci ha colpito in appena venti anni. A farne le spese per prima è l'agricoltura, e chiaramente tutti i settori collegati. Ma poi c'è anche la produzione energetica, con l'idroelettrico costretto a fermarsi in un momento in cui - tra crisi energetica e conflitto in Ucraina - le rinnovabili assumono un ruolo chiave. E i disagi ai cittadini, con intere province alle prese con razionamenti e disservizi. A rendere il tutto ancora più indigesto è il fatto che delle soluzioni siano state studiate da tempo, a iniziare dai piani per realizzare bacini artificiali e invasi. Eppure è tutto fermo da anni, come spiega Massimo Gargano, Direttore dell'ANBI, l'Associazione Nazionale dei Consorzi di gestione e tutela del territorio e acque irrigue.

Dottor Gargano, la siccità che sta colpendo l'Italia in queste settimane appare sempre più un fenomeno con il quale dovremmo fare i conti anche in futuro. Non solo, si è tornato anche a parlare del problema di perdite idriche imponenti. La realizzazione di invasi, di bacini artificiali per lo stoccaggio, può rappresentare una soluzione all'emergenza?

Sono la principale soluzione. Questa emergenza è l'effetto dei cambiamenti climatici, che hanno mutato le caratteristiche delle precipitazioni piovose, oggi più concentrate nel tempo e nello spazio. Ogni anno cadono sull'Italia, mediamente, 300 miliardi di metri cubi d'acqua, di cui tratteniamo al suolo, però, solo l'11%. Aumentare questa quantità idrica per utilizzarla nei momenti di bisogno è il principale obiettivo del Piano Laghetti, che abbiamo proposto insieme a Coldiretti: 10.000 bacini medio-piccoli da realizzare in sintonia con ambienti collinari o di pianura; avrebbero carattere multifunzionale perché, oltre che alle esigenze irrigue, potrebbero rispondere a bisogni ambientali e di fruizione sociale, nonché contribuire a produrre energia rinnovabile e, in caso di necessità, essere utilizzati anche per la potabilizzazione.

La dissalazione potrebbe essere un'altra reale risposta?

I costi della dissalazione sono alti e, se applicati all'agricoltura, ne metterebbero le produzioni fuori mercato. Peraltro, che senso avrebbe la dissalazione in un Paese ancora fortunato sotto il profilo idrico e dove basterebbe solo incrementare le infrastrutture di raccolta delle acque come dimostra l'esperienza del Sud Italia e della Sardegna?

Il Nord Italia in queste settimane sembra soffrire l'emergenza idrica più del resto della Penisola. È tutta colpa della siccità, o ci sono state delle falle nella gestione delle risorse idriche del territorio?

Nel corso degli anni sono aumentati gli interessi che gravano sulla risorsa acqua ed è evidente che, quando scarseggia, emergono egoismi di parte. E questo va anche a dispetto delle normative, in base alle quali l'uso agricolo viene dopo quello umano. Per questo, abbiamo sollecitato la creazione di una struttura commissariale, sotto la guida della Protezione Civile, per gestire l'emergenza.



Le risorse del PNRR per questo settore sono considerate poche e gli investimenti sono in ritardo rispetto alle necessità. Il Governo avrebbe potuto evitare o prevenire qualcosa?

C'è un evidente dicotomia tra affermazioni di principio e concrete scelte politiche. L'attuale siccità è la sesta nei recenti 20 anni e da tempo stiamo segnalando come si stiano accorciando i tempi di ritorno fra un'emergenza e l'altra. L'inattuato Piano Invasi, redatto da ANBI insieme all'allora Struttura di Missione #italiasicura, risale al 2017...

La situazione appare critica anche per l'agroalimentare. Molti prodotti di prima necessità sono destinati a sparire dagli scaffali dei supermercati e le importazioni sembrano sempre più a rischio. Secondo lei, il nostro fabbisogno nazionale rischia di rimanere scoperto?

Non moriremo di fame, ma è evidente che, di fronte all'elevarsi delle temperature, la produzione agricola è ormai strettamente legata alla disponibilità d'acqua; aumentare l'irrigazione è quindi un indispensabile fattore per incrementare l'autosufficienza alimentare del Paese, così come le emergenze pandemica e bellica consigliano.

Rimanendo in ambito agricolo, la tecnica organica rigenerativa sta riprendendo piede. Questo metodo serve ad incrementare le sostanze organiche del terreno. Potrebbe rappresentare una soluzione per controbilanciare gli effetti negativi dell'attività umana sull'ambiente?

Certamente sì ed è in atto un'interessante attività di ricerca nel Veneto orientale ad opera del locale Consorzio di bonifica. Un terreno organicamente ricco non solo produce di più, ma è un importante elemento di drenaggio idrico verso le falde.

Il settimo Censimento dell'Agricoltura ha fotografato una significativa diminuzione delle imprese agricole. Negli ultimi 40 anni sono scomparse due aziende su tre. Come si potrebbe ripartire per dare nuovo impulso al settore?

Favorendo l'inserimento dei giovani e creando le condizioni perché venga mantenuto il presidio territoriale, garantito dalle attività agricole. Oltre a ciò, gli agricoltori necessitano di avere quella garanzia di reddito che solo la disponibilità d'acqua può assicurare.

L'UE mette un freno ai pesticidi

Verranno dimezzati entro il 2030, ma per gli agricoltori è un regalo alla concorrenza straniera

Negli ultimi tre anni l'UE ha impresso un vero e proprio cambio di passo per tutelare la biodiversità, ha adottato infatti norme e atti programmatici sempre più incisivi per favorire un uso sostenibile dei pesticidi, e gli Stati membri hanno dato un contributo fondamentale a questo processo con i PAN, i Piani di azione nazionali. L'atto politicamente più significativo è stato il New Green Deal del 2019 con cui la Commissione Europea ha scritto nero su bianco che raggiungerà la neutralità delle emissioni inquinanti entro il 2050. Nella stessa direzione punta anche la strategia Farm to Fork che fissa come dead-line il 2030: nel giro di appena otto anni l'uso dei prodotti fitosanitari dovrà essere tagliato del 50%, mentre quello dei fertilizzanti dovrà essere ridotto del 20%. Farm to Fork inoltre impone anche di accrescere il peso delle produzioni biologiche: sempre entro il 2030 la superficie dei terreni coltivati con metodi totalmente naturali dovrà aumentare del 25%. Nel 2020 è stato anche approvato il programma Biodiversity 2030 con cui l'UE si è posta l'obiettivo di incrementare del 30% le aree rurali e marine protette e di convertire il 10% delle superfici agricole in aree ad alta biodiversità.

Negli ultimi mesi, poi, la Commissione è passata alle misure attuative. Nel disegno del New Green Deal si inserisce ad esempio la bozza di regolamento presentata il 22 maggio, che la Commissione stessa definisce "pionieristica". Il testo tuttavia è ancora alle fasi iniziali dell'iter normativo, adesso dovrà essere discusso da Parlamento e Consiglio Europeo, il che vuol dire che potrebbe anche essere modificato in maniera massiccia. La Commissione comunque ha previsto misure particolarmente severe, anche perché bisogna ammettere che fino a questo momento i Paesi membri hanno seguito politiche disomogenee e poco efficaci per tutelare il territorio e contrastare l'uso scriteriato dei pesticidi. In particolare, le misure per ridurre i fitosanitari chimici non sono state così incisive come ci si attendeva. Con il nuovo regolamento, quindi, la Commissione detta delle norme non solo più dettagliate, ma soprattutto ineludibili. E in questo modo riuscirà a armonizzare e rendere più efficaci gli interventi dei Ventisette.



Il regolamento, in continuità con Biodiversity 2030, impone agli Stati membri di raggiungere una serie di obiettivi vincolanti per ripristinare quegli habitat che hanno subito alterazioni. E in particolare prevede che vengano effettuati degli interventi di “ripristino della natura”: entro il 2030 dovranno interessare almeno il 20% delle superfici terrestri, marine e persino delle aree urbane deteriorate; entro il 2050 si estenderanno a tutti gli ecosistemi che hanno subito danni.

Per quanto riguarda il giro di vite sui pesticidi chimici e su quelli pericolosi per la salute, gli Stati Membri avranno il compito di definire i propri obiettivi nazionali, che ovviamente dovranno servire a raggiungere quelli stabiliti dall'UE. I pesticidi di qualunque tipo saranno completamente vietati nelle aree sensibili. La linea generale, inoltre, è che queste sostanze non potranno più essere utilizzate nelle aree verdi urbane, compresi i parchi o giardini pubblici, nelle scuole, nei campi ricreativi o sportivi, nei sentieri pubblici e nelle zone protette. In questo modo, si eviterà quanto più possibile che i “non addetti ai lavori” siano esposti involontariamente ai pesticidi.

La bozza di regolamento inoltre intende fissare norme sempre più stringenti sulla lotta ai parassiti, anche in questo caso gli agricoltori dovranno usare strumenti sempre più rispettosi dell'ambiente. In particolare si segue la IPM, la gestione integrata dei parassiti: i coltivatori dovranno usare prima di tutto metodi ecologici alternativi per prevenire e controllare la diffusione degli organismi nocivi. E si potrà fare ricorso ai pesticidi solo quando si saranno percorse tutte le altre strade.

Gli agricoltori saranno altresì obbligati a tenere degli appositi registri che, oltre a essere elettronici, saranno molto più dettagliati. Tutte queste misure provocheranno inevitabilmente un aumento dei costi, tanto che per aiutare il settore nella fase di transizione è stato già previsto un pacchetto di aiuti. Per i prossimi 5 anni, gli Stati membri potranno utilizzare i fondi della PAC - la Politica Agricola Comune - per coprire i costi connessi all'attuazione delle nuove norme. Verrà anche compiuto un ulteriore sforzo per ampliare la presenza in commercio di prodotti e tecniche biologiche e a basso rischio. Ulteriori fondi saranno anche investiti al fine di sostenere l'attività di ricerca e sviluppo nell'ambito dei programmi Horizon a sostegno delle nuove tecnologie, si punta in particolare a sviluppare la cosiddetta agricoltura di precisione. La Commissione ha anche preso l'impegno, a breve scadenza, di formulare una proposta per i prodotti di importazione: l'obiettivo è di armonizzare i limiti di residui chimici a quelli previsti in Europa. In questo modo, i cibi europei ottenuti con regole più rigorose saranno tutelati dalla concorrenza extraeuropea. E questo si spera induca anche gli altri Paesi a rinunciare ai pesticidi.



“Queste sostanze chimiche dovrebbero scomparire dal nostro cibo” ha commentato Salomé Roynel, responsabile della valutazione del rischio pesticidi di Pan Europe. E invece negli ultimi anni si è registrato addirittura un “drammatico aumento dell’esposizione: negli ultimi dieci anni la presenza dei maggiori principi attivi che intendiamo sostituire è aumentata nei campioni di frutta e verdura analizzati. Ciò dimostra chiaramente che gli Stati Membri non hanno mai attuato le regole di sostituzione, e in questo modo sono venuti meno al dovere di tutelare i consumatori”.

Gli operatori del settore tuttavia hanno criticato il nuovo regolamento sotto diversi aspetti. Secondo le associazioni di categoria, il testo, pur fissando principi condivisibili, avrebbe il grave limite di non offrire alternative valide agli agricoltori. Il rischio è che i costi aumentino a dismisura provocando una contrazione significativa della produzione agricola europea. Il tutto in un contesto geopolitico già molto instabile. Il risultato finale potrebbe essere un aumento indiscriminato dei prezzi che andrebbe a gravare inevitabilmente sulle tasche dei consumatori. Questo scenario, inoltre, favorirebbe i produttori dei Paesi terzi che invece non sono tenuti a garantire il rispetto degli standard di sostenibilità europei.

Altro motivo di scontro, le indennità per sostenere gli agricoltori nella fase di transizione che – sostengono sempre i rappresentanti del settore – sarebbero insufficienti e lacunose. Si tratta di obiezioni condivisibili, ma che non potranno indurre l’UE a tornare sui propri passi, e richiederanno piuttosto un aumento delle risorse.

Per quanto riguarda l’Italia, la bozza del nuovo PAN per l’uso sostenibile dei prodotti fitosanitari sembra andare nella direzione tracciata dalla Commissione europea, visto che contiene procedure molto più stringenti oltre a una quantificazione degli obiettivi da raggiungere. Ha anche introdotto sostanziali miglioramenti al sistema di formazione, ponendo altresì un’attenzione maggiore alla ricerca e alla sperimentazione. Adesso si spera che il lavoro di revisione elaborato da un comitato di esperti possa raggiungere i traguardi prefissati, per avere sulle nostre tavole un cibo sempre più genuino e salutare.

La guerra in Ucraina riscrive la geopolitica dell'Artico

Riprende la militarizzazione del Polo,
con gli Stati Uniti e la NATO in prima linea

Il Grande Nord era riuscito a mantenere la reputazione di essere una regione pacifica e cooperativa nonostante negli ultimi anni la corsa all'egemonia si fosse fatta più accesa. Il merito era certamente da imputare ad una serie di fattori e in primis – almeno formalmente – alla presenza e al lavoro del Consiglio Artico. Quest'ultimo, formato dagli otto stati che geograficamente, o politicamente, si trovano a ridosso del Mar Glaciale Artico – ovvero Norvegia, Russia, Svezia, Finlandia, Islanda, Canada, Stati Uniti (con l'Alaska) e Danimarca (con la Groenlandia) – nasceva e si sviluppava proprio dall'obiettivo di mantenere l'intera regione nordica lontana dalla competizione tipicamente realista delle potenze. Obiettivo certamente arduo da perseguire che però, almeno apparentemente e nonostante alcune tensioni interstatali, sembrava trovare effettivo riscontro nella pratica: dal 1996 prevedeva riunioni semestrali, presidenze biennali e soprattutto collaborazione su tematiche di interesse comune.



La guerra in Ucraina ha cambiato tutto e sta continuando a farlo. All'interno del Consiglio, la cooperazione e i rapporti di dialogo tra le potenze più propriamente occidentali (sia membri NATO che Finlandia e Svezia) e la Russia sembrano ormai distanti e di difficile recupero. L'invasione dell'Ucraina da parte del Cremlino ha inesorabilmente coinciso con la fine degli equilibri che – non senza sforzi – erano stati costruiti nel corso di decenni e in particolare dalla fine della Guerra Fredda. Sebbene la geopolitica dell'Artico sia spesso esclusa dai dibattiti più popolari, l'idea che la regione nordica possa rimanere intoccata dai profondi sconvolgimenti in corso non è che un'illusione. A fronte delle ultime notizie non è difficile comprenderne il motivo: con la guerra in Ucraina, la Russia voleva evitare l'accerchiamento da parte della NATO, ma paradossalmente non è mai stata così vicina alla perdita della sua storica profondità strategica. E l'Artico c'entra, anzi, è diventato un caso emblematico tanto che lo stesso Putin ha recentemente sottolineato quanto sia fondamentale non trascurare le dinamiche che riguardano questa regione. Ma prima di guardare ai cambiamenti che caratterizzeranno l'immediato futuro, è necessario analizzare gli eventi che inevitabilmente già stanno lasciando un profondo solco nella geopolitica dell'Artico.

Stop ai lavori del Consiglio Artico

Il 3 marzo 2022, con una dichiarazione congiunta, sette membri del Consiglio Artico si sono autosospesi dal forum internazionale, spiegando che tale scelta è una conseguenza diretta dell'invasione russa in Ucraina. La guerra e la deliberata mancanza di rispetto nei confronti del principio di sovranità, hanno infatti determinato la totale impossibilità da parte di questi Stati di mantenere un rapporto di cooperazione con la Russia. Questo significa che attualmente l'unico membro attivo del Consiglio rimane la Russia che, tra l'altro, ne terrà la presidenza fino al 2023.

Inutile sottolineare quanto le conseguenze di tale situazione possano essere gravi sotto vari punti di vista: in primo luogo sono state interrotte una serie di missioni esplorative che avevano l'obiettivo di studiare e monitorare il permafrost artico che, a causa della crisi climatica, non gode certo di buona salute. A subire uno stop sono anche una lunga serie di eventi e di conferenze multilaterali organizzati dalla presidenza russa e che sarebbero stati un importante luogo di confronto in virtù soprattutto delle recenti rivendicazioni territoriali che il Cremlino ha esercitato su una grande e ricca area sottomarina. A questa già critica situazione si aggiunge la ritirata di massa degli scienziati che erano impegnati in istituti di ricerca russi e che nel medio periodo porterà alla perdita di numerosi dati e risultati scientifici.



L'aumento della militarizzazione dell'Artico

Un'ulteriore conseguenza della guerra in Ucraina è la ripresa della militarizzazione dell'Artico. Già aumentata negli ultimi anni, sembra che nell'immediato futuro sia destinata ad estendersi esponenzialmente. In un reportage del 28 marzo 2022, il New York Times ha infatti rivelato che la Casa Bianca avrebbe tutte le intenzioni di accrescere la sua presenza nella geopolitica dell'Artico in virtù di un possibile scontro futuro con la Russia. Che gli Stati Uniti abbiano come obiettivo primario quello di evitare l'ascesa di una potenza egemone su scala regionale non è una novità, ma il fatto che ora Washington si stia concentrando sulla strategia nell'Artico potrebbe segnare un punto di svolta per gli equilibri del Grande Nord. Nonostante dal 2014, anno dell'invasione della Crimea, gli americani abbiano investito diversi milioni su infrastrutture portuali e militari, nella pratica si sono sempre mostrati poco propensi ad intervenire in modo diretto sulle dinamiche artiche.

Recentemente, dopo aver denunciato l'aggressiva postura russa nell'area, il Pentagono ha sviluppato nuove strategie per aumentare la sua presenza e le sue capacità nel Nord. L'Aeronautica Militare ha trasferito decine di caccia F-35 in Alaska, annunciando che lo Stato ospiterà "i combattenti più avanzati di qualsiasi altra posizione nel mondo". La Marina Militare invece in questo mese ha condotto varie esercitazioni all'interno del Circolo Polare Artico. E gli statunitensi non sono gli unici a guardare con particolare attenzione agli scenari futuri: anche la Gran Bretagna ha recentemente sviluppato un documento strategico sull'Alto Nord che sottolinea l'importanza di sviluppare e implementare nuove politiche congiunte per contrastare e controllare i movimenti russi nella regione artica.

A tutto ciò si somma il dispiegamento nel nord della Norvegia di oltre 30.000 soldati della NATO che, sebbene formalmente stiano conducendo un'esercitazione con l'obiettivo di aumentare la capacità di operare in ambienti estremi, contribuiscono ad aumentare la percezione che nel prossimo futuro la crescente militarizzazione dell'Artico sia inevitabile.

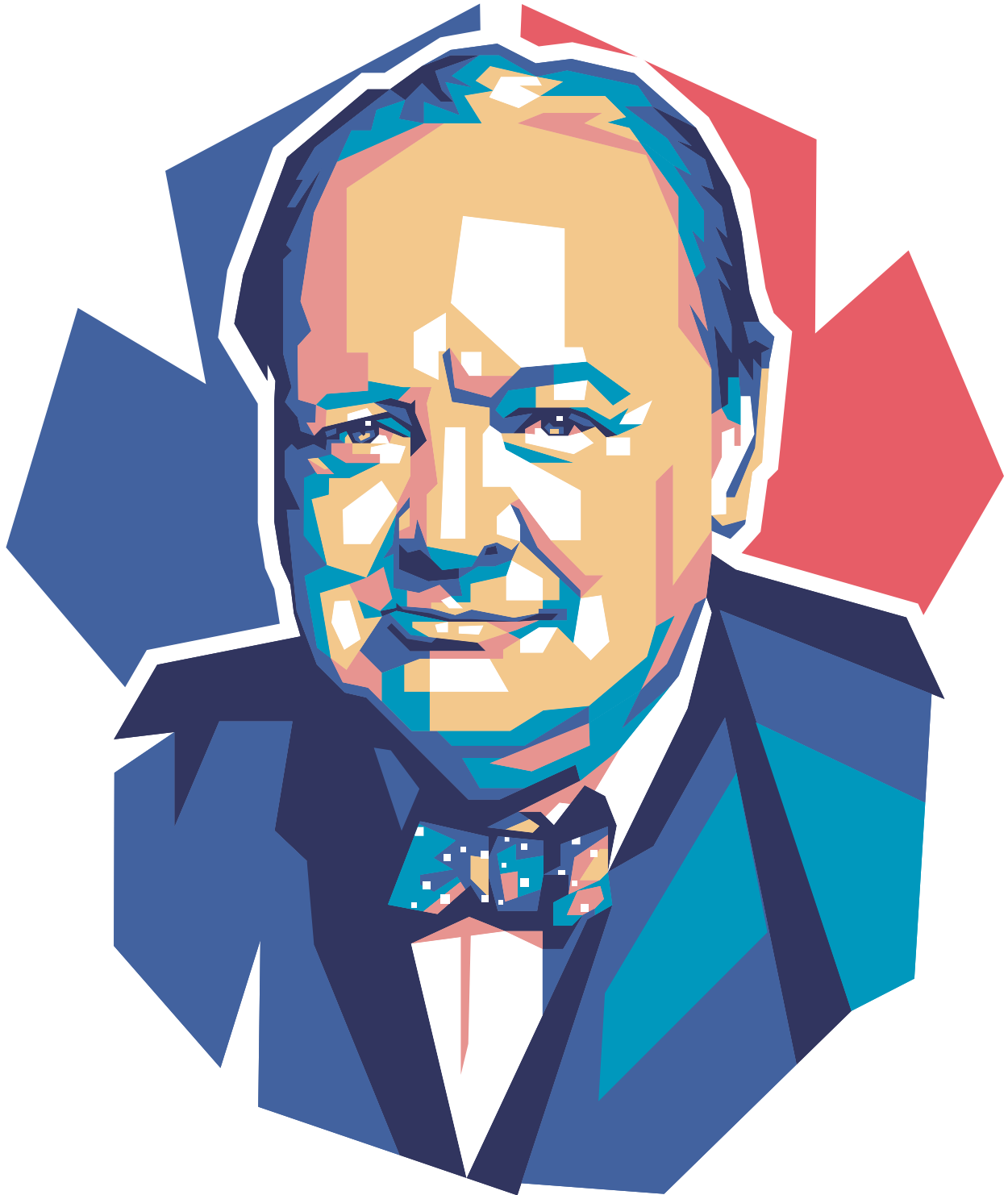
La guerra in Ucraina ha quindi aperto uno spiraglio a nuovi possibili equilibri nel Mar Baltico. E sembra anche aver decretato la fine di un rapporto tra gli stati scandinavi e Mosca che fino a questo momento si era mantenuto per lo più stabile. Dal punto di vista di un'offensiva militare russa, nonostante le minacce fatte da Putin negli scorsi mesi, appare molto difficile che l'esercito russo possa essere impiegato nel territorio finlandese fintanto che la guerra in Ucraina lo coinvolge così attivamente.

Un futuro incerto per la geopolitica dell'Artico

Al momento, con la guerra in Ucraina nel pieno del suo svolgimento, risulta alquanto difficile prevedere - o quantomeno provare a farlo - quelli che saranno gli sviluppi futuri. Sono infatti diversi i fattori che contribuiranno a rimodellare gli equilibri geopolitici della regione e più in generale del sistema internazionale: l'esito della guerra, la politica interna russa, l'eventuale ingresso di Finlandia e Svezia nella NATO e il ruolo che la prima potenza mondiale, gli Stati Uniti, avrà durante e a seguito del conflitto. Quello che è certo è che l'invasione dell'Ucraina ha rappresentato un evento di portata eccezionale dal punto di vista geopolitico e la dimostrazione la si può facilmente riscontrare anche solo dall'impatto che la stessa sta avendo nel contesto artico, caso esemplare ed emblematico allo stesso tempo.

Quotes

La citazione del Mese.



**“IL POLITICO DIVENTA UOMO DI STATO QUANDO
INIZIA A PENSARE ALLE PROSSIME GENERAZIONI
INVECE CHE ALLE PROSSIME ELEZIONI”.**

SIR WINSTON CHURCHILL



